

# Strategia del look

GIAN CARLO FERRETTI

sensibilmente portando il discorso al di là del problema pubblicitario in senso stretto. Due in particolare legate tra loro l'aumento dei titoli (scoloriti e non) presenti sul mercato (e perciò dei sottogeneri formule tipo di prodotto) e la frammentazione del pubblico derivata anche dall'estensione del pubblico occasionale. Osserva in particolare Peresson: «Finisce l'epoca dei libri capaci di unificare il pubblico (sono stati 10 i titoli Mondadori che nell'87 hanno superato le 50.000 copie, e 4 quelli che hanno superato le 100.000) si affermano libri per audience specializzate suddivise settoriali. Il successo ha mostrato di premiare chi per primo si è rivelato capace di proporre a segmenti particolari di lettori titoli autori, collane in grado di andare incontro a bisogni di svago ma anche di formazione sempre più settorializzati». Mentre si accentua contemporanea-

neamente la ben nota «diminuzione dei tempi medi in cui un libro risulta presente sul banco del punto di vendita».

Peresson conduce un'analisi molto interessante dell'area di lettura libraria degli anni Ottanta formata in gran parte da un pubblico occasionale «incerto» disordinato nei suoi acquisti meno prevedibile, che segue gli impulsi del momento (mentre il pubblico abituale non appare mutato nelle sue caratteristiche fondamentali). Cogliendo bene anche la contraddizione apparente tra l'ampio spettro della gamma di titoli offerti dagli editori e la progressiva scomparsa delle vere differenze tra un titolo, sottogeneri, formula, prodotto, e l'altro (e, si può aggiungere, tra un catalogo e l'altro, tra un'immagine di casa editrice e l'altra), contraddizione apparente che rende paradossalmente il letto-

re occasionale più specializzato, segmentato, selettivo, e al tempo stesso più incerto, titubante, disorientato nelle sue scelte, e sempre più sollecitato comunque da iniziative promozionali di inedita spregiudicatezza (che possono arrivare fino alla campagna Oscar-Milan, ai libri di cuoco accompagnati da minigomiti colorati, alle magliette-regalo, al video clip alle scatolette di fiammiferi pubblicitarie, eccetera).

Sulla scorta di tutte queste registrazioni e analisi oggettive, si può concludere ancora una volta che il relativo allargamento dell'area della lettura libraria tende in gran parte a risolversi nella crescita di un pubblico occasionale sempre più vulnerabile a provocazioni e stimoli contingenti e commerciali, e in una moltiplicazione di titoli e di formule-prodotto che è anche appiattimento

## MEDIALIBRO

La pubblicità libraria è aumentata negli anni Ottanta (maggiore la spesa complessiva e p u numero le case editrici che la fanno), nel quadro di trasformazioni della produzione e del pubblico ma essa continua a rappresentare soltanto uno tra i mezzi e livelli della articolata strategia promozionale e comunicativa delle maggiori case editrici in Italia. Questa condotta, insieme a nuove messe a punto e utili documentazioni statistiche viene da una serie di studi che Giovanni Peresson è venuto pubblicando quest'anno sul «Giornale della Libreria» (interferendo anche al Salone di Torino). La voce «pubblicità», in sostanza, da tem-

po rappresenta soltanto uno dei vari costi di quella stessa strategia insieme ai costi sovrastanti sul punto di vendita per l'ufficio stampa nella pubblicazione e distribuzione di materiali, nella partecipazione a fiere e saloni eccetera. Del resto ricorda Peresson come c'è un mix promozionale e comunicativo della casa editrice così c'è un mix di motivazioni all'acquisto nel lettore librario. Motivazioni spesso interagenti che vanno dai consigli personali alle recensioni e servizi giornalisti dalla spettacolarizzazione televisiva alla vera e propria pubblicità fino al ruolo elementare e insieme fondamentale dell'esposizione offerta presenza fisica del libro sui banchi o nelle vetrine.

Ma all'interno di questo quadro e processo inriaccabile nelle sue linee di fondo anche in passato, si collocano alcune novità che lo complicano e in parte modificano

## La vita? Un piatto di pasta

Gavino Sanna «Le uova di Woody Allen» Bompiani Pagg 226, lire 22.000

GIACOMO GHIDELLI

Il ragazzo sardo, dopo un'infanzia un po' isolata ma segnata da precoci capacità nel disegno, sbarca a Milano. Alcuni anni di tirocinio equamente divisi tra agenzie di pubblicità e pensioncine di quant'ordine e infine il grande balzo la partenza per gli States. In quella lontana terra la lotta è dura, ma non c'è altra via per chi voglia conquistare un posto al sole nel Paese dei pionieri. Così, sotto i nostri occhi scorrono incontri segnati da lotte, amicizie, amori, palpiti per la conquista di grandi clienti. E alla fine arriva lui il successo americano, che bacia in fronte il nostro ormai cresciuto ragazzo, diventato finalmente rispettato direttore in una delle agenzie più ambite la Scali-McCabe. Fine della prima puntata.

Quando il siparietto si spalanca sulla seconda parte del racconto, i grattaceli sono scomparsi e al loro posto c'è la Madonna siamo a Milano. La musica suona il tema «ritorno dell'emigrante», il ragazzo è infatti rientrato con l'incanto di aprire nella sua italiana terra la filiale di una agenzia americana. Le vie, le città, le segretarie e le top model che vengono indifferente mente percorse sono cambiate, ma le fatiche e le repulsioni no. Naturalmente, da incontri e scontri il Nostro riesce nell'intento ma, votato alla perfezione, non è ancora contento. Lasciata la sua vecchia creatura, diventa direttore creativo in una grande agenzia che aveva imbroccato una china discendente. Per lui è l'ennesima sfida. Ovviamente la vince ed è a questo punto che assapora finalmente il gusto della felicità. È un gusto semplice e familiare è il gusto di un buon piatto fumante di Pasta Barilla. Fine del racconto. Contrariamente a quanto può apparire, non si tratta della sceneggiatura di base per l'ennesimo spot su Pasta Barilla. È soltanto la sintesi del libro in cui Gavino Sanna (uno dei più importanti pubblicitari italiani) ha raccontato la propria vita un racconto in per sé molto interessante, da un elenco di autoleghi che di strarrebbero persino Narciso dalla fonte una serie di pesantissimi giudizi su ex-amici che farebbero schiattare d'invia Elsa Maxwell l'imitazione della peggior scrittura autobiografica tipica degli eroi dell'advertising statunitense, che convincerebbe subito Carosone a regalargli il seguito di «Tu vuoi fa l'americano».

Ambiguità in bilico tra la serietà più seria e speranza - l'autoritaria Sanna ci regala poi anche una serie di citazioni inutili che non si sa bene se fatte per il gusto di mostrare il proprio sapere o per il gusto di giocare con la banalità (esempio: la frase banale - «il uomo si conosce dalle azioni» citata nientemeno che dal 7° capitolo dei Promessi sposi). E sulla medesima lunghezza d'onda ecco le frasi banalmente autistiche che chiudono quasi tutti i capitoli. Qualche esempio? «Mi indigo perché esisto», «il teleco modo non utilizza polvere da sparo ma può ridurre qualsiasi si divo in un granello di stiele». «La notte è un potere del quale entrare basta girare la chiave dei sogni». La lezione finale? La strategia che sta al fondo della comunicazione per Gavino Sanna è intelligente e curiosa ma non diventerà la chiave di volta del mondo. Altrimenti si rischia di scambiare tra loro i prodotti. E la vita per un piatto di pasta.

## Anno del ventennale: dopo il '68 la «riscoperta» obbligata di un movimento e di una storia

MARCO REVELLI

Cosa fu Lotta continua? Intorno a questa domanda si sono dati da fare in molti negli ultimi mesi, da quando sul finire di luglio con tre mandati di cattura contro Ovidio Bompreschi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, d'improvviso i fragon degli anni Settanta sono stati fatti irrompere nella disincantata e sazia quiete degli Ottanta. Ancora una volta è comparso il vecchio lessico della cultura del sospetto, l'accenno ai «disegni cospirativi», ai «svolti inquietanti», al «retrotterra oscuro», quasi ci si trovasse di fronte a un oggetto occulto e occultato a una vicenda sommersa da rimozione e omertà, da narrare con le parole avare del pentimento e della confessione. In pochi si sono accorti che quella storia era tutta lì, ricostruita nelle sue tappe essenziali con indubbia onestà intellettuale e senza reticenze, in un libro agile e denso di poco meno di dieci anni fa. E che è storia a tutti gli effetti politica e sociale (non cronaca più o meno nera, e neppure semplice fatto giovanilistico di costume), ormai parte integrante - con le sue grandezze e le sue miserie, le sue intuizioni e i suoi errori - della storia nazionale dell'Italia repubblicana, in particolare di quella fase drammatica di radicale trasformazione sociale, politica, culturale, d'immensa ristrutturazione produttiva e di lacerante metamorfosi delle consolidate culture politiche, che ebbe il proprio epicentro nella prima metà degli anni '70.

Per pochi libri, mi pare, dunque, possa considerarsi più opportuna la riedizione, come per la *Storia di Lotta continua* di Luigi Bobbio. Scritto a caldo immediatamente dopo lo scioglimento di fatto dell'organizzazione, il libro era passato quasi sotto silenzio. «Usi nel '79», scrive Bobbio nella Prefazione alla seconda edizione - e registrò un discreto insuccesso. Ebbe pochi lettori, non più di tre recensioni e non suscitò alcun particolare dibattito tra gli ex-compagni per cui era stato pensato». E aggiunge, a spiegazione: «Da una parte costringeva a ripercorrere puntigliosamente vecchie vicende che molti di noi preferivano rimuovere. Dall'altra lo faceva a un livello troppo basso e prosaico rispetto alle esigenze, allora diffuse, di riconsiderare la dimensione esistenziale di quegli anni, di riscuoterne i valori di fondo, di scrutarne l'intima verità».

In effetti il libro offriva una risposta per molti versi anomala (o comunque minoritaria) al clima esistenziale del tempo, lacerato dalla nostalgia «di forti passati, di felicità collettive, di straordinari momenti e di dall'orrore per il vuoto aperto dalla perdita della politica vissuta come mobilitazione totale. Pensato come percorso razionale e consapevole attraverso un passato immediatamente prossimo quanto immediatamente perduto, si affidava alla fiducia che fosse possibile, nonostante tutto, «rintracciare una logica storico-politica al di sotto di quell'incanto apparentemente convulso», restituire la propria «storia» a una generazione di militanti che dalla storia stavano, contro voglia, uscendo. E in quanto tale si poneva come opera direttamente biografica, più adatta ai tempi lunghi della riflessione che non ai momenti brucianti delle passioni. «Opera sensoriale», vorrei sottolinearlo nel senso pieno del termine. In primo luogo per le fonti utilizzate, la sistematica e rigorosa consultazione dei documenti

interni, della stampa, degli atti dei congressi, dei mille momenti che costituiscono l'attività e l'identità di un movimento e di un'organizzazione politica. E poi per il linguaggio impiegato sobrio ed essenziale, asciutto, per certi aspetti «disincantato», comunque lontano dal getto inervoso della «distanza linguistica» che tuttavia riesce a parlare efficacemente con un linguaggio universale, e insieme ci rivela stranamente all'oggetto, rende paradossalmente ancora leggibile - e in qualche modo modo emozionante - una vicenda che, se narrata col lessico di allora, apparirebbe certamente bruciata e spenta. La costuiosa, appunto, in «storia».

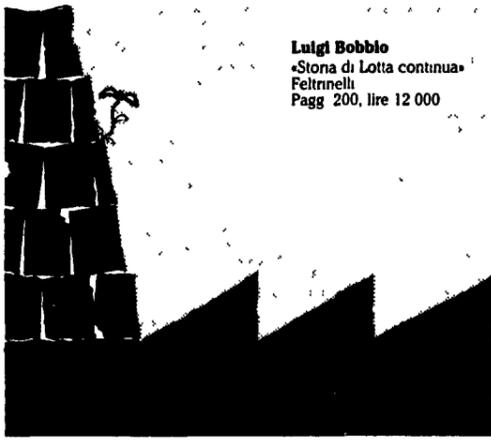
E della storia essa ha anche un terzo carattere qualificante lo sforzo di politizzazione. La «parabola» di Lotta continua è infatti distinta nelle sue fasi decisive quella che Bobbio definisce «estremistica», caratterizzata dall'entusiasmo dello *status nascentis* e dalla radicale affermazione della novità e emergenza dei nuovi comportamenti autonomi in fabbrica e fra i giovani, in rottura frontale con l'intero universo della politica tradizionale, poi il periodo centrale - quello che l'autore considera in fondo il più «maturo» - segnato dalla «riscoperta della politica» e dal tentativo di elaborare un progetto complessivo di trasformazione sociale e un modello di organizzazione, infine la fase dissolutiva della sconfitta elettorale del '76 e lo scioglimento seguito al Congresso di Rimini. Tre fasi distinte, connotate tuttavia da un medesimo «principio ispiratore», da un tratto sostanziale di continuità che Bobbio sottolinea con forza, individuandolo nell'intercizio di «movimentismo» e «coscientizzazione», i due tratti fondanti, capaci di definire in senso forte l'identità originale e permanente di Lotta continua i suoi pregi (che non sono trascurabili) e i suoi difetti (che pure sono gravi). Se si volesse individuare un filo conduttore

dell'esperienza di Lotta continua, al di là delle frequenti svolte - si legge nelle primissime pagine - occorrerebbe riferirsi alla ricettività rispetto agli stimoli provenienti dalle lotte. Ciò che infatti contraddistingue Lotta continua e la tendenza a considerare i movimenti reali come la principale se non unica, fonte di legittimazione della propria esistenza».

E in realtà proprio questa centralità della lotta di massa, assunta come riferimento esclusivo e fondante del proprio progetto e della propria stessa ragione di esistenza, che rende Lotta continua un fatto per molti aspetti originale all'interno dell'esperienza del movimento operaio, in esplicita rottura con ogni altro modello e «teoria del partito», sia essa quella terzo internazionalista (diretta a ricondurre i movimenti sociali sotto la direzione di una linea strategica elaborata al loro esterno dall'«intellettuale collettivo»), sia quella delle diverse «eresie comuniste», comunque impegnate a ricondurre l'esperienza sociale nell'ambito di una qualche «continuità lineare della tradizione rivoluzionaria». L'idea dell'«organizzazione come processo» - avanzata da Sofri fin dal noto documento inteso sul «rapporto tra avanguardie e masse» - permette infatti di concepire la nuova esperienza organizzativa come rottura verticale della tradizione del movimento operaio facendo delle forme di espressione di massa poste in atto da una classe operaia «nuova» culturalmente e sociologicamente, l'asse della propria iniziativa.

Così come è, d'altra parte, la forte carica coscientizzante, l'accentuazione posta sulla trasformazione degli uomini e della loro dimensione esistenziale più che delle strutture che determina la separazione netta rispetto all'economicismo delle altre organizzazioni operaiste. «La classe», prima «Potere operaio» - impegnate a definire obiettivi «oggettivamente» anticapitalisti attraverso la lotta - si proclama fin dal novembre 1969 in contrapposizione al socialismo e alla teoria dello «stato partito» - gli operai lentamente si emancipano. Distruggono in fabbrica l'autorità costituita, smantellano gli strumenti che i padroni usano per dividerli e controllarli si liberano dei tabù che finora li hanno tenuti schiavi».

E ancora quell'estrema quasi patologica sensibilità ai dati immediati dello scontro e allo stato del movimento che permette a Lotta continua di «intuire» (con clamoroso anticipo rispetto alla sinistra storica) il segno politico, l'origine direttamente reazionaria della tiratura di piazza Fontana, e la natura dell'uccisione di Pinelli. «Una cosa sappiamo» - scrive vera a soli 8 giorni dalla strage, il 20 dicembre 1969, quando ancora la pista anarchica sembrava inquietare anche i cronisti dell'Unità - «che gli attentati di Milano non trovano consenziente un solo proletano. C'è un rapporto inequivocabile tra lo sviluppo della lotta operaia e proletaria e la scalata terroristica che mira a ricattarla, a deviarla, a confonderla. E pochi mesi dopo aggiunge: «Le bombe di Milano hanno offerto uno spaccato necessissimo della trama di una che ne determinano gli aspetti più cruciali come quelli detentori di importanti episodi su come misurate e smascherate».



Luigi Bobbio «Storia di Lotta continua» Feltrinelli Pagg 200, lire 12.000

te tutte le componenti istituzionali di questa società. Forte di quell'intuizione, Lotta continua fu tra i primi a comprendere che la strage non era stato un episodio marginale. Che gli anni '70 si aprivano con un clamoroso abbandono della legalità repubblicana da parte di un settore consistente dell'apparato di potere italiano.

La lunga, complicata vicenda successiva di Lotta continua, dalla scintillante apertura di «prendiamoci la città» (Lotta continua è, pubblicistico tentativo di riannunciare un'offensiva dal basso che in fabbrica sembrava aver toccato il tetto e minacciare il riflusso) alla sorda parentesi della teoria dello «scontro generale», maturata di fronte alla imprevedibile scoperta della «politica» con la svolta dell'inverno 1972 alla «fondazione del partito» col congresso del '75, si svolge comunque all'insegna del mutevole rapporto con un movimento le cui vicende finiscono pur sempre per «co-mandare» sul livello organizzato. Per determinarne nel bene e nel male la vicenda. E così sarà fino alla fine lo stesso scioglimento di Lotta continua può essere letto come una prova di fedeltà alle proprie origini e alle proprie premesse spinta fino al suicidio, allo autotestamento. Incapace di vivere in autonomia dalla dimensione concreta e istantanea dello scontro, priva di un «patrimonio condiviso di idee» indipendenti dai livelli di espressività dati e capaci di sopravvivere al silenzio sociale, priva a maggior ragione, di strutture organizzative capaci di funzionare da «volano» in una fase di riflusso, Lotta continua finì per scomparire non riuscendo ad accettare la separazione o, peggio, la temporanea contrapposizione rispetto a un movimento che era andato frantumandosi in spezzoni spesso tra loro contrapposti, in identità separate che avrebbero richiesto mediazioni forti.

Sono queste caratteristiche che fanno la forza e la debolezza di Lotta continua. Che ne determinano gli aspetti più cruciali come quelli detentori di importanti episodi su come misurate e smascherate».

potrà discutere a lungo), ma che comunque, da qualunque parte si consideri il problema, ne fanno un'aggregazione e un'esperienza strutturalmente incompatibile con ogni ipotesi terroristica, e che spiegano perché chi, dal suo interno, ha maturato la scelta della lotta armata (sono circa un centinaio, si oltre diecimila militanti, nessuno tra i fondatori), lo abbia dovuto fare contro l'organizzazione contro il suo gruppo dirigente, ma anche e soprattutto contro le premesse fondamentali, essenziali, costitutive della sua identità. C'è, nel libro di Bobbio, un paragrafo che farà drizzare più di un orecchio: si intitola *La svolta «militarista» di Rimini*, e tratta, con estrema sincerità, senza reticenze, uno dei periodi più opachi della storia di Lotta continua, di maggiore sbandamento teorico e di maggiore debolezza politica, fondata sul errata previsione di una precipitazione a breve termine dell'offensiva extralegale della borghesia e di un altrettanto improbabile radicalizzazione speculare del proletariato. Eppure anche a proposito di questa fase, rimane percepibile, in filigrana, il reticolo dei costanti riferimenti alla situazione sociale concreta, l'impegno costante alla verifica «nel movimento» della linea politica, la possibilità di mutarla (come infatti pochi mesi dopo avvenne), il rifiuto di quella «separazione» e clandestinità rispetto alle masse, che fu invece il tratto qualificante del terrorismo.

Se un esito piuttosto poteva essere in qualche modo inscritto nel patrimonio genetico di Lotta continua, e indubbiamente quello rappresentato dal ventaglio di percorsi individuali seguiti allo scioglimento e dalla a volte pacata, spesso disperata ricerca solitaria di una propria collocazione etica e sociale in autonomia e quasi sempre in contrapposizione ai livelli politici (e istituzionali). Ma qui - sta a provarlo la durissima parabola di Mauro Rostagno - non vi è solo silenzio e privato. Può esservi coraggio e coerenza e la fantasia di allora anche in questa «politica senza politica» che tanto ci affanna e tanto ci rassicura.

## Voltaire sopra Berlino

Voltaire «Vita di Federico II» Studio Tesi Pagg 168, lire 16.500

MARC LE CANNU

Il 131 maggio 1740 Federico sale sul trono di Prussia. La tortura viene abolita, la tolleranza è all'ordine del giorno, il codice penale è decisamente mitigato. Il re suona fiuto come un professionista. Compone deliziose sinfonie. Nel suo immediato entourage spicca il nome dell'Algarotti. Il cambiamento, almeno nei primissimi anni del nuovo regno, è particolarmente vistoso dopo gli anni bui del buio Federico Guglielmo, il Re Segue che (influenzato da Eiraimo Leibniz, come ricorda il brillantissimo testo di presentazione di Alberto Savinio, intelligentemente proposto da Studio Tesi) disprezzava la storia antica, la lingua latina, le «belles lettres», la dottrina cattolica, che costringeva i propri rampolli ad ingegnere sino all'ultimo briciolo dei cibi più odiati, che faceva pubblicamente frustare le disgraziate complicità delle fughe (della fuga) dei polti tanto disgraziato erede al trono.

Già da qualche anno il «despota illuminato» Voltaire - che nel suo rifugio di Cirey sta curando con dell'anonima edizione dell'*Anti-machiavel* moderata disquisizione dello stesso Federico sul «buon governo», testimonianza del pensiero di un Re-Filososo sull'esercizio del potere - scambiano una nutrita corrispondenza in cui uno ha di che sorprendere il moderno lettore. Voltaire dà del «Salomone del Nord» al futuro monarca, dichiara di «vagheggiare il suo principe come un vagheggiatore la propria amante», Federico II, dal canto suo, fa una corte spietata all'autore delle *Lettere filosofiche*, lo definisce «un genio di cui si vorrebbe un po' di perfezioni nell'arte ignobile dell'adulazione» (Jord Macaulay)?

Nella sua *Introduzione alla filosofia della storia*, Raymond Aron definiva il «consigliere del principe» colui che viene in aiuto al potente per conoscere la situazione nella quale egli vive, ciò che si può fare in funzione degli avvenimenti senza avere la pretesa o l'illusione di conoscere l'esito del dramma o della tragedia che si chiama storia umana. E questa categoria egli opponeva a quella di «consigliere» per un'epoca in cui ci si sforzava ancora di credere che la poesia potesse governare gli stati. La delusione fu enorme: il principe getta via il mantello del filosofo e impugna la spada non appena scopre una provincia che gli fa gola», scrive Voltaire in una lettera del 1741. Savinio più drastico nel giudizio, afferma addirittura che «è già Hitler in Federico» per il suo sogno di egemonia europea.

Fatto sta che le pagine a tratti anche patetiche, della *Vita di Federico II* costituiscono una affascinante confessione giustificazione della mente più acuta del Settecento, un quadro disilluso dei rapporti impossibili tra cultura e ragione di stato. Ed è Lucio Lionello Sozzi autore di una equilibrata introduzione quanto assennate che questa «biografia» sui generis non è tanto un «regolamento di conti» personale, uno sfogo del suscettibile Voltaire nei confronti di Federico, quanto l'espressione di una rivendicazione del ruolo nobile dell'intellettuale nella condotta degli affari di stato di una concezione assai francese del mecenatismo come fattore di «buon governo».

Il patetico del testo risulta appunto dalla discrepanza che si verifica tra il sogno della funzione «progressista» assegnata all'intellettuale e alla «civiltà», molto amara dell'assoluta infelicità delle esortazioni del filosofo di mettere al Re-Filososo chi un po' di biografie da altri voleva sfuggire a un entusiasta romanzo a un epistolario artificioso. Peccato. Forse i conti sarebbero tornati davvero a nostro maggior beneficio.

W.S. Maughan «La resa dei conti» Lucarini Pagg 217, lire 23.000

La fama di uno scrittore come William Somerset Maughan benche affievolita, è ancora la le da creare curiosa e interesse quando un volume sino ad ora inedito in Italia come *La resa dei conti* (Compreso nella nuova collana dell'editore Lucarini «Il labirinto») promette uno sguardo sul laboratorio interiore del narratore e commediografo anglosassone.

Non è un'autobiografia, e non è neppure un libro di ricordi. L'autore si premura di precisare subito rimandando per quel genere di curiosità ai romanzi dove egli ha abbondantemente rifuso gli eventi relativi alla propria esistenza. Di screezione? Pudore? In realtà un «summing up», una «resa dei conti» che censurano o rimuovono la biografia a favore di una «educazione intellettuale» tutta fondata sul senso di poi rischia di essere generica e stucchevole. E questo lavoro talora lo è. Ne esce anzi

ch egli lo volesse o no, un autoritratto di autore «antipatico». Dispiace il filosofeggiare dell'ultima parte, la fatica teorica che segue, precede o incrocia la ricognizione del proprio passato di autore drammatico e narratore. Dispiace perché suona per molti versi integrativa e non esplicativa. Anche il rimando quasi ossessivo al tema del successo (economico editoriale) sentito e ostentato come punto d'onore di uno scrittore professionista che si rispetti suona eccessivo ben diverso nel senso della grandezza dal tranquillo candore con cui Maughan ha altre volte volentieri accettato la diffusa opinione che lo vuole soprattutto *readable writer*, scrittore *leggibile*.

Somerset Maughan è stato un grande inventore di storie, un autore di cui sarebbe interessante ri-

costruire l'avventura editoriale e insieme verificare dove e quanto la grazia dell'immaginazione creativa e le sapienti ragioni del gusto hanno collaborato attraverso quali strumenti, quali ritmi, quali intuizioni.

Il favore che i suoi testi hanno incontrato nel cinema trasformandosi sempre in opere di successo (e spesso di notevole qualità quando non addirittura pregevoli come *The Letter Ombre males* di William Wyler) sarebbe già significativo della particolare isonimia del suo talento. Eppure Maughan finora soltanto l'argomento. Una lacuna snob nella sua «resa dei conti»? Anche rispetto al teatro (su cui si diffonde con più generosità) rivela (malgrado la simpatia frettolosamente pronunciata per il luogo la gente il lavoro) non il altro mi piace soprattutto quando e

vuoto, avvolto nel silenzio. Ho trascorso molte ore felici alle prove «una sostanziale distanza («Gli attori sono generosi gentili e coraggiosi. Ma non sono mai riuscito a considerarli degli esseri umani») che non diventa neppure antistorica sufficienza (come forse egli desidererebbe) ma occasione per una serie di considerazioni banalissime. Tre come di chi con il teatro abbia familiarità solo per sentito dire.

Distanza che infine ha forse contribuito a consegnare all'oblio pezzi che pur conobbero enormi consensi di pubblico. Il Maughan più autentico è altrove. «Quando cominciata a scrivere lo feci come se fossi la cosa più naturale del mondo. Mi ci buttai come un ana tra si butta nell'acqua». Si ricorre se finalmente lo scrittore «di istinto» quello che guardandosi

## Tramonto su Somerset

ALBERTO ROLLO

facile e l'isolamento», il distacco che spesso Maughan invoca e celebra perché e allora che la sua immaginazione si libera «come un brigantino che corre spinto dalla brezza».

Può che una balzacciana «com-media umana» l'opera di Maughan e il piacere del personaggio e dell'evento che lo consuma tutto fino al punto della perfetta parabola dove non la società o il Tempo inofano ma le proiezioni convenzionali di queste e l'artificio del raccontare. Aspetti questi ultimi che spiegano molto del credito goduto da Maughan presso gli studiosi hollywoodiani e molto della sua natura più autentica di narratore.

Un'altra «natura» subentra nel l'uomo quando lo scrittore si scopre esaurito e di questi ultimi e soprattutto testimonianza *La resa dei conti*. Sono negli anni Trenta Maughan ha ancora davanti a se trent'anni della sua lunghissima esistenza terrena. Probabilmente prefiggendosi di non scrivere una autobiografia (ne di far scrivere biografie da altri) voleva sfuggire a un entusiasta romanzo a un epistolario artificioso. Peccato. Forse i conti sarebbero tornati davvero a nostro maggior beneficio.